

ta di carte tematiche tratte dall'opera "battistiana", e l'elenco dei luoghi fiorentini di Cesare Battisti ed Ernesta Bittanti puntualmente cartografati.

Elena Dai Prà
Università degli studi di Trento

La geografia serve a fare la guerra? Riflessioni intorno a una mostra

Massimo Rossi

Treviso, Fondazione Benetton Studi Ricerche e Antiga Edizioni, 2016, pp. 152, ill., bibl.

Prodotto a corredo di una mostra dall'identico titolo, allestita a Treviso dal 6 novembre 2016 al 19 febbraio 2017, il libro che qui si presenta non è esattamente un catalogo: gli manca, per esserlo, il riferimento puntuale ed esteso (le «schede critiche») ai materiali esposti – dei quali si dà solo un elenco, peraltro parziale, in fine di volume, senza altri particolari approfondimenti che non siano quelli occasionalmente perseguiti dal testo.

Malgrado la bellezza, o quanto meno l'inconsueta ricerca grafico-tipografica, che caratterizza l'impostazione editoriale del volume, e che prevede un largo uso di «pieghevoli» (immagini, quasi tutte cartografiche, ottimamente riprodotte su una doppia pagina ripiegata all'interno del libro), il volume non è, in effetti, un catalogo. Ma, più onestamente che in tanti altri cataloghi di esposizioni, che poi delle mostre magari poco dicono, prendendone solo lo spunto per parlare d'altro, qui Massimo Rossi ha programmaticamente scelto di utilizzare l'occasione della mostra

per parlare (anche) d'altro, a monte e a valle, per così dire, dell'oggetto della esposizione in sé.

Oggetto che è, fin dalle primissime battute, la Grande Guerra e la geografia (che ieri come oggi serve anche a fare la guerra – con o senza punto interrogativo), e soprattutto la cartografia: però transitando con lenta calma e curiosa attenzione per temi cruciali come il confine naturale, l'utilità del sapere geografico, la storia interna della geografia accademica in Italia (e altrove). In tutto questo, Rossi ha realizzato una interessante e ben condotta ricostruzione, soprattutto utilizzando documenti cartografici – ma anche i *pamphlets* d'epoca, i documenti degli archivi militari, gli epistolari degli studiosi ecc. – e poi una discreta serie di testimonianze raccolte dalla viva voce di geografi contemporanei (anche chi scrive ha avuto questo onore) e, *ça va de soi*, le testimonianze cristallizzate nel piombo delle pubblicazioni *d'antan*.

Diciamolo subito: il geografo (e lo storico) che sia debitamente avvertito e informato delle questioni che sottendono il rapporto geografia-guerra (specialmente se parliamo di Grande Guerra) non troverà qui novità stupefacenti, ma sostanzialmente delle conferme: bisognerà riconoscere che abbiamo, noi «specialisti», qualcosa più che un'idea di che cosa (non) sia un «confine naturale» o del valore retorico delle rappresentazioni cartografiche. Ma – siamo giusti – una mostra non è fatta per gli specialisti, se non incidentalmente, se non per una sorta di «gratificazione» *a posteriori* e leggermente infantile («lo so bene: l'ho detto anch'io!»). È fatta piuttosto per il «pubblico», che invece bene spesso continua a credere irrefragabilmente che i confini naturali esistano davvero e che la cartografia dica tutta la verità e nient'altro che la verità.

In questa direzione, nei confronti del «pubblico», il corredo argomentativo che Massimo Rossi ha allestito è un eccellente

antidoto contro la pigrizia del luogo comune, mentre riesce ad aggiungere anche qualcosa di oggettivamente poco noto anche agli «specialisti» (l'impiego anche «topografico» dei piccioni viaggiatori, per dirne una, durante la guerra).

Questo argomentare si appoggia, e si dipana, su un'ottantina di documenti esposti, in larga prevalenza cartografici, più alcuni oggetti d'arte di cui si tratta nell'ultimo capitolo del libro (che però non sono poi elencati fra i *Materiali in mostra*, alle pp. 144-150).

Lo specialista può, volendo, inciampare in qualcosa di non sufficientemente detto, come quando rimane poco chiaro in che senso la carta sulla distribuzione delle razze di H. Berghaus (1848), discussa e riprodotta alle pp. 49-50 (e nel pieghevole successivo), possa essere un «eloquente ed efficace esempio di determinismo geografico» (p. 50), se per determinismo geografico intendiamo (come in genere) la dipendenza di un fenomeno (qui la distribuzione mondiale delle «razze umane») dalle condizioni «naturali» o «geografico-fisiche» (piuttosto che «geofisiche» come è scritto da qualche parte): il che non appare così eloquente né efficace nell'esempio in quanto tale e nemmeno nella discussione che se ne fa.

Lo stesso specialista, tetragono e affezionato a un argomentare positivisticamente inappuntabile, potrà rimarcare che la nota 62 a p. 61 rimanda a due opere non rintracciabili in bibliografia; e che qualcosa del genere si verifica nel testo di p. 74 e nella nota 90 (caso particolarmente delicato: perché si riferisce allo scambio epistolare Battisti-Tolomei, ma senza arrivare a chiarire con la necessaria nettezza le posizioni dei due). Ma non sono – si dirà con ragione – cose che possano raggiungere il «pubblico».

In compenso, lo specialista geografo scopre (con un fondo di incredula soddisfazione) che fare geografia non significa solo fare la guerra: e si veda quello che so-

stiene Francesco Micelli a proposito dei geografi marinelliani (spesso irredentisti, non di rado friulani o trentini, ma forse tutti democratici o socialisti) che partono volontari però senza essere nazionalisti in senso pieno (pp. 67-69) – tanto che aspetta (lo specialista) con qualche trepidazione i risultati delle ulteriori ricerche di Micelli, abilmente ventilati, ma non ancora svelati, nel brano di intervista riportato nel libro.

Il pubblico, dal canto suo, si sarà trovato forse un poco spiazzato (però anche stuzzicato) dall'ultimissima sezione, quella su *Mappe e arte in mostra*, che della Grande Guerra non sembra parlare affatto, mentre presenta alcuni esempi di opere d'arte «ispirate» alla cartografia (enunciazione quanto meno restrittiva). In questo, riecheggiando il vecchio precedente di *Cartes et figures de la Terre*, grande mostra del 1980 al Centre Pompidou, che qualche spazio dava all'arte contemporanea; e forse più ancora riprendendo quella mostra abortita (produsse un catalogo, ma non un'esposizione), che sarebbe stata ipoteticamente bellissima e che aveva per titolo *Hic sunt leones* (parlo del tentativo romano del 1983, non del *repêchage* bergamasco, «postumo» e «nonluoghista», del 2006). Al Centre Pompidou, per dire, non era presente Claudio Parmiggiani con le sue mucche-mappa e Alighiero Boetti non aveva un suo spazio. Di Boetti, al contrario, qualcosa si accennava già in *Hic sunt leones* e abbastanza si dice in questa mostra trevigiana, anche se in parte in maniera indiretta; come indiretto rimane, ma certo non oscuro, il nesso fra rappresentazione artistica, rappresentazione cartografica, visione (etica, etnica, geopolitica) del mondo e guerra. Gli «anonimi» tessitori afgani di tappeti (pp. 118-119) esposti in mostra sembrano in realtà avere molto a che vedere con le proposte di Boetti. Quanto meno, è quello che viene in mente a chi ha conosciuto (solo di striscio) l'artista, e appena di più proprio chi

probabilmente fu quella (p. 118) «sola persona, alla quale [Boetti] spiegav[a] precisamente quello che volev[a] e che lo spiegava a due o tre altre persone, che a loro volta distribuivano il lavoro alle donne» in Afghanistan (arte in *outsourcing?*). Quella persona aveva un nome, anche se Boetti sembrava non ricordarsene mai: Salmon Ali (così era noto, nella versione maccheronica romana). Un ragazzo gentile, tranquillo, decisamente spaesato e molto perplesso, che faceva avanti e indietro tra l'Italia e l'Afghanistan con commesse di tappeti geografici da riportare all'artista. Era un'epoca in cui esistevano ancora quelle «comuni» che Nanni Moretti, in *Ecce bombo* (1978), ingeneroso irride usando un esempio reale (che, guarda caso, è proprio uno di quelli che Salmon Ali frequentava davvero, con qualche suo stupore): posti dove era dato disquisire dottamente (e sperimentalmente) di «afghano nero» e di «libanese rosso», negli stessi anni in cui Francesco Guccini ricordava, a proposito di qualcosa di non molto diverso, l'amico che «tenne una quasi conferenza colta» (*Eskimo*; ancora 1978...). Erano anche gli anni in cui Zahir Shah, re spodestato da un cugino, se ne stava in attesa all'Olgiata, a Roma, mentre sua figlia la principessa viveva vendendo tappeti (geografici?) in un appartamento di Via dei Cartari. E, tutto, appena prima del periodo 1979-1992 che questo libro assegna a Boetti come «fase» dei tappeti geografici: forse ci stava pensando da prima – argomento magari interessante per qualche storico dell'arte, se potesse capitare che uno storico dell'arte legga queste pagine. Non erano ancora arrivati i cattivissimi comunisti, e tanto meno gli ancor più cattivi talebani, per non parlare delle bombe intelligenti. Ma l'«orientalismo» sì. Quello non manca mai e per la sua parte, come il nazionalismo di tanti anni prima (e dopo), serve a giustificare una guerra o una controguerra o una guerra preventiva.

La geografia, allora, magari serve anche a fare la guerra in Afghanistan?

Claudio Cerreti
Università degli Studi Roma Tre

L'ultimo spazio di libertà. Un approccio umanistico e culturale alla geografia del mare

Enrico Squarcina

Milano, Guerini scientifica, 2015,
pp. 141

Nelle prime righe dell'introduzione al volume che qui si recensisce l'autore afferma che «Il grande assente dell'analisi geografica è il mare, quantomeno l'alto mare», precisa inoltre che la scarsità d'analisi geografica riguarda soprattutto la geografia umana, nonostante gli esseri umani abbiano da sempre avuto rapporti utilitari e culturali con il mare e che lo abbiano caricato di valori simbolici.

Alla ricerca della motivazione di questo scarso interesse il volume si interroga sull'applicabilità a questo spazio di alcuni dei più ricorrenti concetti interpretativi della geografia umana, deducendone che nel mare si possono riconoscere delle regioni, basate sia sulle caratteristiche fisiche, sia sulle suddivisioni politiche, storiche e culturali a cui è stato sottoposto; vi si possono identificare dei paesaggi, in quanto vi si può posare quello sguardo peculiare che secondo Claude Raffestin consente di fare di un semplice spazio percepito attraverso i sensi un paesaggio; e vi si possono identificare dei luoghi in quanto alcune porzioni delle distese marine hanno personalità, derivante da una